

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Torna l'Italietta

MARIO TRONTI

Sarà un tempo di riflessione questo tempo di vacanze. Gli ultimi mesi, almeno dal 6 aprile in poi, hanno accumulato un materiale ancora tutto da ordinare, e quindi da decifrare, e quindi da leggere. Grandi partiti e grandi sindacati sono arrivati tutti in affanno all'ultimo giorno di lavoro utile prima delle ferie. E il governo non ha scherzato: con tempi olimpionici, calcolati su frazioni di secondo, per l'approvazione in Parlamento di decreti e di deleghe. La città politica è partita da Roma con il fiato grosso, a raggiungere la società civile già in riposo nei luoghi di villeggiatura.

È vero. L'orizzonte storico si è di molto ristretto. Le inquietudini del disordine internazionale, che avevano colpito almeno il nostro pensiero negli ultimi sconvolgimenti anni, sono, sembrano, già archiviate. Il mondo, grande e terribile, non è più di moda, nemmeno quando le sue tragedie si svolgono appena sull'uscio di casa. L'Italietta riprende il centro della scena: con gli eterni problemi non risolti, le emergenze che non finiscono mai, le classi dirigenti di sempre, un ceto politico di governo che cambia qualcosa perché tutto rimanga come prima. Il «furb» Amato dopo la «volpe» Andreotti. In attesa del «ione» sempre in agguato dietro l'angolo.

Avremo un autunno caldo dall'alto, ad uso delle forze dominanti. In riga, lavoratori e cittadini: niente garanzia del salario reale, niente contrattazione per salario in azienda, stangata non sui consumi ma sui bisogni di massa. Per il resto, per gli altri, si vedrà. E se, per una volta, questi capitani coraggiosi avessero invertito l'ordine dei due tempi classici della manovra economica? Prima una patrimoniale su profitti e rendite, prima un risalire dai consumi di lusso a situazioni di vero privilegio, prima l'attacco al giro di denaro sporco, della criminalità mafiosa e dell'affarismo politico, prima almeno l'avvio di una riforma fiscale seria, e poi andare dai lavoratori a dire: adesso tocca a voi, perché vedete che facciamo sul serio. Era troppo chiedere ai sindacati di recarsi alla trattativa con questa elementare richiesta?

Trentin ha detto, nella lettera di dimissioni, una cosa importante, che poi non ha ripetuto nell'intervista. Ha detto che un suo errore era stato quello di non aver saputo prevedere come alcuni passaggi avrebbero poi puntato all'esito di questo brutto accordo. Il punto è qui. Il gioco intrecciato di ricatti politici che ha portato a questa vera e propria sconfitta sociale dei lavoratori era nella logica di un'azione sindacale, che è venuta avanti, senza risalire molto indietro, almeno dal dopo 1984. In questo Amato ha ripreso il discorso dove lo aveva lasciato il Craxi di quell'anno: prima sconfiggere i lavoratori e dividere i sindacati, poi su questo costruire stabilizzazione e magari modernizzazione. Non si capisce perché quello che non ha funzionato allora, dovrebbe funzionare oggi: visto che per decreto governativo si deve riparare allo sfascio appunto della finanza pubblica, dell'ordine pubblico, delle aziende e dei servizi pubblici. Craxi il piccolo, come Napoleon le petit, ha avuto il suo piccolo colpo di mano.

Proprio su questo punto, si apre, si deve aprire, nel paese reale una grande questione del sindacato: prima di tutto tra i lavoratori, sindacalizzati e no, poi tra i militanti, quindi tra i dirigenti sindacali. E, non da ultimo, nelle forze politiche della sinistra. Si tratta di una questione strategica, che prende insieme lo sviluppo di un moderno sistema Italia nell'Europa di domani e la possibilità reale di un cambiamento della sua forma politica. Se non si dà rappresentanza agli interessi della gente che lavora, non si rimette in circolo positivamente per il paese questa risorsa sociale viva e vitale. Così se non si dà voce ai cittadini nella scelta delle coalizioni di governo, non si spezza la macchina di un sistema di potere che soffoca e inquina l'idea stessa di politica. I due processi non si tengono da soli, vanno tenuti insieme da un'iniziativa lucida e programmata di ricostruzione della sinistra.

Può anche ritenersi superata la formula dell'alternativa di sinistra, se riferita alla vecchia unità dei partiti storici. Questo non autorizza ad annegare o sciogliere la sinistra in un partito democratico europeo, su modello americano. Il processo semmai è inverso. Si tratta di conquistare e riorganizzare un vasto schieramento democratico in un'idea e in una pratica di vera nuova sinistra. Sinistra di governo, certo: perché potenzialmente maggioritaria nel paese. Ma non con questi governanti: a cui bisogna rivolgere, alla dirigenza dorotea, a quella craxiana, a quella quadripartita, ogni giorno la stessa sapida parola, iatenevene! Una responsabilità di governo si può prendere a questa sola minima condizione.

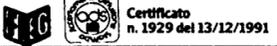
L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Renato Parobosci, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Lucio Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



**Parla Don Mario Picchi: «È più utile discutere su come funzionano i servizi»
«A volte la burocrazia uccide la buona volontà»
«Legalizzare la droga? Solo una scorciatoia»**

ROMA. «No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

Don Mario Picchi, del Centro italiano di solidarietà, da anni impegnato sul problema droga, accetta di venir meno, per una volta, allo stile che si è imposto: non ama gli sfoghi e le polemiche, ancor di più è avverso di dichiarazioni e di interviste. Quando la polemica che accompagnò l'approvazione della nuova legge si fece rovente, scelse il silenzio. Non nascose mai il suo disappunto per la punibilità. Arrivò ad inventarsi e a proporre una strana alternativa: le sanzioni sociali. «Poteva essere un modo per coinvolgere di più la famiglia, la scuola, la società, al posto dei giudici. La punibilità non ha disincentivato l'uso delle sostanze stupefacenti, e se una sanzione doveva esserci, volevo avesse un valore pedagogico forte», ricorda Don Picchi. Che così spiega la sua riluttanza a parlare con i mass media: «Certo, potrei entrare in polemica con ogni giorno. Ma poi? Rischierei di compromettere il lavoro di tutti noi, di danneggiare i ragazzi. E loro mi stanno più a cuore di ogni cosa».

CINZIA ROMANO



Don Mario Picchi tra un gruppo di giovani in una comunità terapeutica

Si lascia andare ad un'amara ammissione: «Tante volte mi sono umiliato a salire centinaia di scale, a bussare a decine di porte, non per chiedere privilegi o piaceri, ma solo attenzione. Una volta le ho contate: 49 telefonate per parlare con un amministratore della Regione Lazio. Alla fine, anche per telefono sentivo arrisare le segretarie dell'interlocutore che si faceva negare. Ho visto tecnici e dirigenti di Usl vergognarsi nei diretti che i soldi, che pure ci dovevano dare, non c'erano. Mi domandavo se facciamo davvero le leggi per gli uomini: credo che la burocrazia uccide la buona volontà. Se non fosse per il volontariato, per le famiglie, per le istituzioni religiose avremmo chiuso da un pezzo».

Ma non c'è solo la burocrazia a rendere difficile l'assistenza ai tossicodipendenti. Nel 1991 la Regione Lazio ha dimezzato i fondi per gli enti

ausiliari come il Ceis, ed è data maggio 1992 la circolare regionale che ricorda alle Usl che le convenzioni con gli enti ausiliari devono essere drasticamente ridotte: i finanziamenti sono stati infatti decurtati del 60%. Con questa «volontà politica» fanno i conti coloro che hanno deciso di dedicare la loro vita al recupero dei tossicodipendenti.

Tossicodipendenti, drogati: parole che poco piacciono a Don Picchi. «Sono persone come tutte le altre: amano, ridono, soffrono, lavorano. Invece, etichettandoli, ne diamo un'immagine alterata: delinquenti, ladri, poco di buono, anime perse. Bisogna stare con loro per capire. Parliamo tanto di droga, ma poi noi che cosa stiamo dando a questi ragazzi? Il benessere che diciamo di dare loro è fatto di soldi, scarpe ed abiti firmati. Stiamo creando intorno a noi solo tanta sofferenza. Invece di lamentarci della droga dobbiamo imparare ad accettarla. Perché la droga per questi giovani è l'anestizzante del dolore, come per noi la pillola contro il mal di testa. È il dolore, la convinzione di essere dei falliti che li spinge ad incontrare le sostanze. E noi qui li aiutiamo a ricreare gli anelli della loro vita spezzata. Non ci sostituiamo mai a loro, ci mettiamo al loro fianco e camminiamo insieme. Poi escono dalla comunità od inorrono al programma ai



si stancherà di girovagare, rientrerà e così potrà ripararsi dal sole» sorride Don Picchi. E quel verdone somiglia un po' ai «suoi» ragazzi. Anche loro riprendono la loro vita, senza però dimenticare quest'uomo che ha teso loro la mano, aiutandoli a ridiventare liberi.

Sotto, nel parco, seduti sulle panchine chiacchierano un gruppo di genitori. Alcuni hanno accompagnato i loro figlioli, altri sono volontari che danno una mano ad altre madri e padri che conoscono oggi l'angoscia e l'impotenza che loro hanno provato in passato. Nel parco gioco, sulle altalene si dondolano due bambine. Verso le 19, quando i più giovani hanno lasciato il centro, arriva un altro gruppo per la terapia. Non sono più giovanissimi: alcuni sono in giacca e cravatta, altri invece in giacca e cravetta. Finiscono il lavoro e vengono qui. Dal 1990 sono iniziati questi programmi serali per lavoratori. La maggioranza ha fatto uso di cocaina.

«È un programma sperimentale. Per sostanze come la cocaina il lavoro è più difficile, meno esperienza, meno casistica su questa sostanza», spiega Paolo Pacciarotti, responsabile del programma-Seguimmo ora 120 lavoratori. Dal professionista stregato, al contadino dei castelli, al commerciante o l'impiegato. Per loro la comunità è un lusso che non possono permettersi: hanno un'attività da mandare avanti, una famiglia da mantenere. Esperienze, vissuti diversi che li hanno portati però, a fare i conti con lo stesso problema, a porsi la stessa angosciosa domanda: che senso ha la mia esistenza, perché vivo? Questa società è troppo accelerata, la parola educazione ha perso senso, i livelli di attenzione sull'uomo sono scarsi. La gente è offesa perché sente che non si dà valore alla propria creatività. Noi non possiamo rispondere alle loro domande, ma possiamo aiutarli a trovare in loro le risposte necessarie».

«Sono convinto che questa società così com'è non funziona, non va bene», pro-segna Paolo Pacciarotti. Ma invece di avere il coraggio di ammetterlo cerchiamo il «pre-confezionamento»: etichettiamo tutto e tutti, cerchiamo formule risolutorie. Credo che l'enfasi sull'ipotesi di legalizzazione della droga nasconda più il desiderio di sistemare tutto, con l'obiettivo di liberarsi dal «fastidio» tossicodipendenti. Invece dobbiamo cercare di rallentare questa corsa impazzita, verso il nulla, che ha imboccato la nostra società. A volte mi domando, con gli altri terapeuti che lavorano con me, se anche la nostra attività non sia sintomatica dell'incomunicabilità che ci circonda. Noi ascoltiamo le persone. Non è paradossale che ascoltare il prossimo sia un lavoro? Mi domandi se non trovo strano che si parli tanto di droga dando poco ascolto a chi in questo campo lavora? Sì, è strano. Ma noi, ormai, ci siamo abituati».

Nella stanza di don Picchi il sole entra impetuoso. Ma le serrande non possono essere abbassate. In una gabbietta, infatti, i carabinieri se ne stanno tranquilli a cinguettare, mentre in un'altra la porta è aperta: un altro uccello, unverdone va avanti ed indietro. Entra, mangia, fa un tuffo nella vaschetta dell'acqua e se ne va. «È uno spirito libero, ma come gli pare, da anni. Fa il poco

I dubbi sull'accordo non giustificano le contrapposizioni radicali

UMBERTO MINOPOLI

Il giudizio sull'intesa di politica dei redditi deve essere ancora ad una valutazione di merito delle singole parti distinguendo le cose discutibili (il congelamento della contrattazione aziendale; l'entità della copertura degli effetti del mancato pagamento del punto di maggio) da quelle apprezzabili (l'impegno ad una riforma del salario che nega esplicitamente i propositi iniziali della Confindustria; e ad una condotta coerente, anche da parte del governo, della politica retributiva nel settore pubblico; l'impegno ad un uso della leva fiscale come correttivo dei comportamenti inflazionistici) da quelle che meritano una sospensione di giudizio circa l'effettiva possibilità di concretizzarsi (il controllo di prezzi e tariffe) da quelle, infine, da sostenere. Tra queste c'è il vincolo di una politica salariale che, entro il periodo di tempo che separa dall'avvio del rinnovo dei prossimi contratti collettivi di lavoro, accetti di muoversi nel rispetto degli obiettivi di disinflazione. In questo quadro, non apparirebbe convincente l'eventuale scelta di respingere globalmente l'accordo. Essa indebolirebbe l'opposizione del Pds sui veri punti aperti e problematici dell'intesa: la condotta del governo su prezzi, tariffe e fisco; la gestione della contrattazione nel settore pubblico; la contropartita dell'intesa, a partire da settembre, sul terreno della difesa dell'occupazione; la ripresa dei negoziati sulla riforma della contrattazione.

Per vari motivi, dunque, le ragioni di perplessità sui contenuti dell'accordo non sono razzionalmente tali da giustificare una posizione di contrapposizione frontale che confonderebbe il Pds con le posizioni reducite dell'estrema sinistra o con quelle dissennatamente corporative di segno opposto. Il punto debole di fondo delle posizioni radicalmente contrarie all'intesa riguarda l'interrogativo circa la conseguenza di un mancato accordo. E sul quale, caparbiamente, tace Bertinotti. Può darsi che nessuna catastrofe si sarebbe abbattuta sul paese (anche se viene da chiedersi quale sarebbe stata la reazione dei mercati valutari al fallimento della trattativa). Ma qualcuno deve spiegare quali vantaggi avrebbe tratto il sindacato da una situazione in cui ad effetti persistenti da tempo quali: la scala mobile che non c'è più (dal gennaio '92 e non dall'accordo di fine luglio); i salari reali che, automaticamente, crescono meno dell'inflazione; la contrattazione salariale integrativa che nei fatti è bloccata dalla minaccia della disoccupazione (tanto che molte categorie, di fatto, hanno accettato moratorie salariali in

cambio di un governo diverso dei processi di ristrutturazione) si fossero aggiunti quelli - politici ed economici - derivanti dalla mancata intesa. Qualcuno pensa, davvero, che la somma di tutto ciò avrebbe reso più agile, dinamico e risolutivo il sindacato? V'è bisogno di onestà intellettuale: l'intesa raggiunta magari non è storica. Anzi è problematica in molti punti. Ma certamente non toglie nulla che non sia già compromesso dalla realtà della situazione economico-sociale del paese.

Certo l'accordo sancisce una onerosa strategia di moderazione salariale. Ma c'è chi nella «sinistra sindacale», che non è fatta di burocrati analfabeti, può sostenere a rigore che, in casi di disinflazione con minacce recessive, com'è la situazione attuale, un sindacato abbia la possibilità di muoversi diversamente? La politica dei redditi, insomma, non frena e non blocca nulla che non sia già paralizzato nei fatti. Paradossalmente, anzi, essa libera delle possibilità: consente ad un sindacato contrattualmente stremato dalla minaccia della disoccupazione e dai vincoli oggettivi dei conti economici di ottenere, via politica, un surplus di rappresentatività e di forza contrattuale. Non a caso i veri liberisti (penso a qualche commentatore di Monti e di altri) hanno storto il naso sulla vera sostanza politica dell'accordo: l'implicito riconoscimento di un potere di intervento del sindacato su materie su cui, secondo i liberisti, il governo deve procedere per via autoritativa. Bertinotti, magari, la penserà come costoro. Egli vede come un incubo infatti la sanzione del ruolo del sindacato come soggetto responsabile del governo dell'economia oltreché puro agente contrattuale.

Ma questa posizione non è conciliabile con la pretesa di una sinistra di governo. Cos'altro dovrebbe motivare, in questa fase di crisi e di recessione, l'esigenza di una svolta politica che abbia il segno della sinistra se non anche la possibilità, per tale via, di rendere più credibile e concreta una politica dei redditi? In conclusione: sul protocollo tra governo e parti sociali va espresso un giudizio equilibrato, consapevole di luci ed ombre ma soprattutto della debole credibilità dell'attuale governo circa l'attuazione delle parti relative ad una politica di tutti i redditi. Una simile posizione ci rende più forti nell'esigere i comportamenti necessari all'effettiva concretizzazione di una svolta di politica economica. Una posizione diversa, credo, avrebbe conseguenze gravi per l'unità dei lavoratori e per la prospettiva politica del partito.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il governo Amato è un surrogato

Ma anche nel Pds. Se si tiene presente la contraddittoria risposta all'accordo sul costo del lavoro (le scelte di Trentin così come le ha chiarite nella sua intervista vanno sostenute nelle fabbriche e nelle istituzioni o no?) e l'incredibile metodo seguito nel ricercare una risposta, a problemi così ardui e rilevanti, senza riunire nemmeno gli organi statutarî del partito. Si conferma così una difficoltà nella direzione politica. Craxi pensa (e si illude) di risolvere il problema di una minoranza critica con una cooptazione che dovrebbe ri-



bolazza dei partiti può apparire una garanzia per fare acquisire forza e autonomia al governo. In definitiva tutti coloro che puntano su una crisi irreversibile dei grandi partiti e, massa, possono dire che il quadro politico e istituzionale va chiarendosi con l'emergere del ruolo di un governo che decide e trova consensi nel Parlamento. E questo si legge nei grandi quotidiani. Pintor sul Manifesto, partendo da un punto di vista opposto, arriva alle stesse conclusioni: Amato non ha né maggioranza, né opposizione,

ma ha i voti per reggere. Le cose stanno proprio così? Si va veramente verso un chiarimento di ruoli e una decantazione morbida della crisi politica? Io penso proprio di no. Se non c'è un governo che sollecita ed è sollecitato da partiti che si rinnovano e indicano una prospettiva generale tutto finirà in un piccolo cabottaggio e in mode-ste furbie come quelle di cui ha parlato Trentin.

Il sindacato, come abbiamo visto, è stato condizionato da un quadro politico asfittico. E non può costruirsi un patto sociale, come quello prefigurato da Trentin, se non c'è un quadro politico che lo garantisca nella istituzione e nelle politiche di governo. E ha ragione Gianni Valtimo quando chiede (sulla Stampa di ieri): «Può il sistema politico, cioè i partiti, il Parlamento, il governo, lasciare che l'enorme matassa dell'affare delle tangenti venga sbrogliata solo da Di Pie-

pare comunque, agli stessi elogiatori, un surrogato, una soluzione provvisoria, in attesa di... In attesa di cosa? Ecco il punto. In attesa di un chiarimento nei partiti e fra i partiti e soprattutto di un chiarimento fra forze politiche e cittadini? Da questo punto di vista si scorge un arretramento della situazione rispetto al passato. C'è un deterioramento. Da qui i miei dubbi che questo governo possa effettivamente contribuire ad una transizione verso approdi più certi, più chiari, più limpidi. Voglio dire che il grado di sofferenza dei partiti, in questi mesi è accresciuto. Lo testimoniano le ultime vicende che hanno interessato il Psi (con la nomina a vicesegretario di De Michelis e la confusa unanimità raggiunta nella direzione); e la Dc (con l'ennesima proroga a Forlani e l'esclusione di Segni dalla commissione per le riforme istituzionali).

ro e dalla magistratura? È vero. Anche perché, anche in questo campo il quadro politico attuale, condizionata da Dc e Psi immobili, non consente un'iniziativa. E un quadro nuovo non può costruirsi se non c'è una sinistra di governo capace di produrre iniziativa politica, programmi e comportamenti all'altezza della crisi che viviamo: nella sfera sociale, in quella economica, in quella morale. Era ed è questo il senso del «Manifesto» lanciato da un gruppo di esponenti del Psi, del Pds, del Psdi e di intellettuali di sinistra. La direzione del Psi, aldilà delle polemiche, ha invece scelto una trincea di resistenza che sostanzialmente dice: «A da passa' a' nuttata». Una scelta che non potrà essere surrogata dall'attivismo del governo Amato il quale, anzi, viene così chiuso in un recinto dentro cui non si vedono sviluppi e prospettive per il futuro.